

Lunedì 31 maggio 1999

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Corrado Cagli

L'immagine del mito e la pittura primordiale



CARLO ALBERTO BUCCI

«Ravvisando il mito nei sensi eroico e religioso delle più gravi imprese, rivendico ai creatori il compito di giudicare il tempo e celebrarlo. Tempo non già a noi concavo, ma in noi convesso». Così scriveva Corrado Cagli presentandosi ai visitatori della seconda Quadriennale di Roma del 1935 e difendendo il proprio confronto con l'architettura, l'appello «i muri ai pittori!». Ed ora che la Quadriennale è giunta alla tredicesima edizione (la vernice è prevista per il 18 giugno) queste antiche parole di Cagli risultano cariche di suggestioni presenti. A patto di poterle reinterpretare. Non è del resto questo

il senso più profondo del mito? Non è nella continua metamorfosi la sua possibilità di esistere? Il tempo non sta davanti come l'emisfero luminoso di un'abside bizantina. Ma è «in noi convesso»: è una grande cupola che cresce dentro e che si protende (cispinge) in avanti. E l'artista è la gestante che accoglie la forma e la porta a compimento.

Così ha fatto Corrado Cagli. Bollato come eclettico ma invece coerente nella sua inesaustibile fama di ricerca. Sostanzialmente sconosciuto alle giovani generazioni di artisti e a tanti critici, vecchi e nuovi: perché impermeabile all'omologazione e cocciutamente fedele al principio della metamorfosi. Insomma, per tante ragioni, l'antologica «Corrado Cagli. I percorsi del

Mito», che raccoglie a Marsala un'ottantina di opere realizzate dal 1929 al 1976, anno della morte, è un'esposizione d'arte molto attuale. La mostra, curata da Sergio Troisi, si tiene nell'ex Convento del Carmine di Marsala (catalogo Charta) ed è stata prorogata fino al 29 agosto per festeggiare l'arrivo di «Pale», una tela del 1973 donata dall'Archivio Cagli di Roma alla città di Marsala.

Cagli nasce ad Ancona nel 1910 e a cinque anni viene portato a Roma dove esordisce agli inizi degli anni Trenta nel clima della Scuola Romana e nel contesto del «muralismo» italiano. È però più rude e primordiale rispetto ai «tonalisti» capitolini mentre da quel vulcano di Mario Sironi lo differenzia una maggiore attitudine speculativa.

Non ebbe il dono della tragica pittura sironiana ma fece della stringatezza dell'icona (la spoglia e magra pittura degli straordinari «Neofiti» del '33 e '34, o il coevo «Edipo a Tebe», presenti a Marsala) un grimaldello mentale. Che gli permise di attraversare gli anni e gli stili mantenendo intatto il nucleo semantico. Ossia il mito. Poté quindi attraversare il Novecento e l'Informale, la Neometafisica e lo Spazialismo, confrontarsi con Ernst e con Klee. Ma anche di uscire indenne dall'orrore dello sterminio degli ebrei, che toccò con mano quando nel 1944 - arruolatosi nell'esercito americano, - entrò da soldato nei campi di concentramento e fotografò con pochi terribili tratti a matita l'orrore dei corpi straziati.

Questi celebri disegni non sono in mostra. Non è la storia il soggetto scelto da Sergio Troisi per questa antologica di Cagli, ma il mito. Si parte con alcune belle ceramiche del '29-30 (5 in tutto) capeggiate dall'idolo nero di «Icaro» - un po' negro, un po' asiatico e un po' déco - cui fanno eco, all'altro capo della mostra, le sei maschere bronzee degli anni Sessanta, fuse sommando fogli di metallo leggeri come garze. Si transita poi nei «Segni Zodiacali» del '34 (tempere preparatorie per la Fontana di Terni) che parlano di una inquietante realtà precorritrice di certe soluzioni della Transavanguardia. In mostra c'è poi posto per l'astrazione degli anni Cinquanta e Sessanta e per la figurazione coeva; per la sperimentazione delle carte aerografate «informali» del '58; per il bellissimo pastello del «Giovane pastore» del '53 fuso nell'arancione; per quella sorta di fantastici e arcaici tessuti che sono le «Siciliane» del '64

(Cagli aveva una casa a Taormina, dove soggiornò a lungo) e per gli arazzi, come la dura «Giuditta» del '73. Insomma, figure primordiali, elementari o complesse, e miti olimpici accanto ad eroi cristiani per documentare la Storia di tutti e di sempre. Ma facendo in modo che il «parto» della forma avvenga attraverso un filtro esecutivo che raffredda il pathos del gesto pittorico. Ecco allora la serigrafia, l'aerografo, i monotipi, l'encausto, gli arazzi: un segno «spersonalizzato», quasi oggettivo e che lascia all'opera uno spazio di crescita autonoma.

Presentando nel 1962 alcuni disegni di Mario Sironi, il «spolifonico» Cagli trascrisse un testo di Jung del 1922 per ribadire che: «ogni relazione con l'archetipo, vissuta o semplicemente espressa, è commovente, cioè essa agisce poiché sprigiona in noi una voce più potente della nostra». E che «colui che parla con immagini primordiali è come se parlasse con mille voci».

Prato



Giovanni da Milano
Il Polittico di Prato
Palazzo Pretorio
fino al 26 settembre

Un capolavoro restaurato

■ Torna visibile al pubblico nei locali di Palazzo Pretorio, il Polittico di Giovanni da Milano, dopo l'intervento di restauro curato da Daniele Piacenti con la consulenza dell'Opificio delle Pietre dure. Custodito dal 1858 nel Museo civico di Prato, era in origine posto all'interno del Pellegrinaio dello Spedale, commissionato all'artista dal rettore Francesco di Tieri. Nella parte centrale, la Madonna con il Figlio è posta su un trionfo di tarsie; nelle predelle le Storie della Vita di Cristo, quelle della Passione dei santi Caterina d'Alessandria, Bartolomeo e Barnaba.

Palermo



Shobha
Gli ultimi gattopardi
Palermo
Cantieri culturali alla Zisa
fino al 27 giugno

Aristocrazia siciliana

■ La fotografa siciliana Shobha ha realizzato una serie di ritratti degli eredi dell'aristocrazia dell'isola, in 240 immagini che raccontano come vivono oggi le famiglie che furono un tempo le protagoniste assolute della vita sociale e politica siciliana: dai Moncada di Paternò ai Lanza di Scalea, dagli Alliata di Villafranca ai Monroy di Pandolfini. I protagonisti rappresentano loro stessi e giocano con i ruoli, mostrandosi e svelandosi. Le foto di Shobha hanno ricevuto lo scorso anno il premio World Press Photo nella sezione «Portraits stories».

Trento



Ferro e fuoco
Trento
Castel Beseno
fino al 31 ottobre

Armi antiche

■ I pezzi esposti in questa originale rassegna sono antiche armi, vere e proprie capolavori di cesello e bulino creati da abilissimi artigiani non tanto per difendere o offendere, quanto per mostrarsi e dimostrare la potenza, la ricchezza, il ruolo. 130 pezzi di conti, marchesi e baroni legati all'Imperatore d'Oltralpe, in un periodo compreso tra il XV e il XVIII secolo. Armi bianche e da fuoco, dunque: in mostra è possibile ammirare alabarde e ronconi, schiavone, strisce, spade a due mani, stocchi e valloine, ma anche fucili a miccia e pietra, armi in acciaio, legno, osso e avorio.

Roma



Clytie Alexander
Europa America
Roma
AAM
via del Vantaggio,
12
fino al 5 giugno

Un'idea del Doppio

■ La mostra dell'artista americana Clytie Alexander propone 5 olii di grande formato e 12 carte, realizzati durante due soggiorni a Roma e a New York. Tutto il lavoro dell'artista è costruito sull'idea del doppio: infatti Alexander, erede apparente dell'espressionismo astratto americano, si costringe in realtà a rimanere forzatamente all'interno dell'opera stessa. Tutto accade al confine tra le cose come esse sono e le cose come sono sulla tela, cose fatte di pigmenti e colori che hanno abbandonato i loro nomi assegnati. Un'esibizione di eventi in superficie su cui Alexander reinterpretava le avventure dell'Alice del reverendo Carroll.

Firenze, Siena e, soprattutto, la Biennale arte a Venezia, dove presenterà anche una installazione di «bubble machine»
Un ottimo periodo per l'artista svizzera, figlia del videoclip pop. «Per ricreare le emozioni forti serve molta razionalità»

La tripletta di Pipilotti Rist
Videoarte per raccontare la follia

STEFANO MILIANI



Un fotogramma del video di Pipilotti Rist «Sip my ocean»

Lei, l'autrice, ha l'iride d'un azzurro luminoso come l'oceano sulla barriera corallina in cui lascia affondare tazzine, bicchieri, vasi, dove corpi e oggetti dai colori squillanti fluttuano sdoppiati e raddoppiati nel piccolo schermo video. Non ingannatevi, però: se la descrizione vi induce a vagheggiare soggiorni esotici nel lontano Pacifico, vi riporterà al dolore dell'esistenza la voce femminile stridente e ferita, come d'una bambina perversa, abbandonata, che intona «No, I don't wanna fall in love with you», il ritornello da Wicked games di Chris Isaak, brano portante del film Cuore selvaggio di David Lynch.

Lei, l'autrice del video e al l'occorrenza cantante, con incursioni nel rock, è Pipilotti Rist, svizzera, trentasettenne, minuta e agile, che elabora video, immagini e suoni, a ritmo serrato. Dietro gesti semplici e in una tuta color lapislazzulo cerca immagini fluttuanti che disturbano, spiazzano, confondono. Senza negare brandelli di sessualità o, se necessari, sguardi di violenza improvvisa e ingiustificata dopo un attimo di sereno. Figlia non degenera della cultura del videoclip pop, e che tale si dichiara, con la sua formula viene coccolata e insegnata da gallerie e critici d'arte. Con la conseguenza che in questa prossima estate inanella addirittura una tripletta italiana tra Firenze - nella saletta di Pitti Immagine Discovery -, Siena, al Palazzo delle papesse e, soprattutto, Venezia, alla Biennale. Già affermata in Europa, è dunque a un passo dalla consacrazione anche in Italia.

A Firenze l'artista dal nome che ricorda Pippi Calzelunghe, nella piccola sala di Pitti Immagine Discovery, ha portato un suo video, non nuovo peraltro, è del '96: Sip my ocean. Tra bollicine davanti alla telecamera sotto l'acqua, l'apparizione di un globo terrestre su un pubbe femminile, bicchieri da computer graphic e spruzzate di rosa shocking, il ritornello di Chris Isaak (che è desiderio irrefrenabile e paura d'innamoramento)

Pipilotti Rist
Firenze
Pitti Immagine
Discovery
fino al 5 giugno
Biennale
di Venezia
fino al 7 novembre
Siena
Palazzo
delle Papesse
fino al 3 ottobre

s'avvita sul nastro e si distorce («a volte lascio apposta l'errore tecnico», confessa), diventa per un momento una canzoncina soft e scema, e subito dopo un urletto disperato e pazzo tra riflessi cromatici squillanti, colonna sonora di un'immersione tropicale a pelo d'acqua stranianti e deliranti. «Mi dicono che impiego colori troppo accesi - ribatte Pipilotti Rist - Invece non è vero, il faccio come sono nella realtà, dove sono più vi-

vaci di quanto non crediamo». Risponde alla cultura del colore un po' acido, della psichedelia metabolizzata, che di questi tempi invade molti territori, anche la fotografia, benché lo spezzare in due il video e deformare forme e volti tramite uno specchio è trucco già così sfruttato dai videoclip che, purtroppo, spunta le armi a Sip my ocean.

Tappa successiva è Venezia. Pipilotti Rist, al Padiglione in-

ternazionale, porta, tra l'altro, un nuovo video dall'intento un po' surreale, con persone senza testa da un lato e altri senza corpo dall'altro, e un'installazione con una «bubble machine», una di quelle macchinette per palline di chewing gum. Ma il lavoro è in via di divenire e Pipilotti si riserva l'opzione di buttare tutto all'aria e cambiare la cosa all'ultimo momento. Viceversa è già delineato l'intervento a Siena, per la prima

puntata annuale di «Le repubbliche dell'arte», ciclo di mostre che perlustra di volta in volta un paese europeo o mediterraneo e che ora tocca la Svizzera e nel 2000 andrà in Israele. Nel palazzo quattrocentesco, Pipilotti esporrà tre lavori usciti da poco dal suo atelier e passati in questa primavera per Zurigo e Parigi: Dune, ovvero una duna di sabbia alta due o tre metri, la triplice proiezione video Estremità, dove seni, mani, piedi, labbra, peni e vagine isolati e smembrati danzano in uno spazio cosmico allontanandosi come le stelle per effetto del big bang, infine Remake of a weekend, dove diapositive o un minischermo in una piccola tenda in stoffe riciclate inquadrano frammenti infantili, memorie di giornate al mare da bambini. E di nuovo l'apparenza di una presunta felicità dell'infanzia, vecchia bugia di tanti adulti, che invece è a pezzi.

«Raccoglio parecchio materiale, parecchia spazzatura» - racconta Pipilotti Rist - Da quindici ore di riprese ricavo pochi minuti. Errori inclusi, se servono molto. Rivendica l'identità di un'artista che punta all'emotività sfruttando la razionalità. «Tanti credono che un artista viva selvaggiamente. Al contrario, chi vive da selvaggio, e ho tanti amici che vivono così, non può creare cose selvagge, perché le vive. Mentre per creare qualcosa di emotivamente forte ci vuole tanta, molta razionalità». Come dire: per raccontare la follia del mondo ci vuol metodo e controllo, altrimenti si resta frantumati. L'aiuto, a esprimersi, l'aver partecipato a un gruppo rock. Les reines prochaines: «Suonavano il flauto, il basso la batteria, tutti suonavano, anzi, suonano più strumenti. Perché il gruppo esiste ancora, fa musica klezmer incrociandola con la musette francese. Io ho smesso perché mi sento adatta al palcoscenico. Però sono contenta di questa esperienza, mi ha aiutato a vincere la timidezza».

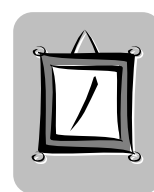
Viterbo ♦ Sottile, Rotella, fiamminghi
Citazioni tra antico e moderno

Mimmo Rotella
Viterbo
Galleria Miralli
fino al 6 giugno
Turi Sottile
Viterbo
Palazzo Vescoville
fino al 6 giugno
Il dipingere
di Fiandra
Viterbo
Palazzo Doria
Pamphili

Non è poi così semplice trovare raccolti insieme una trentina di piccoli «disegni» di Mimmo Rotella, il maestro della via italiana al mito di Marilyn e della ripresa in chiave originale dell'esperienza della pop-art: a Viterbo la galleria Miralli di via San Lorenzo ospita fino al 6 giugno una collezione di piccole opere grafiche degli anni '70, un'occasione per ripercorrere un dei periodi più fecondi e contorti della nostra recente storia, stretti tra tentazioni psichedelico-pacifiste e ricerche di nuove vie espressive delle inquietudini individuali. Iniziava che fa il palo con quella di Catanzaro, città natale di Rotella che per i suoi 81 anni gli «concede» di strappare dai muri tutti i manifesti che vuole: bel regalo al maestro del decollage. Ma il maggio viterbese offre anche una antologica di Turi Sottile e una bella mostra di opere fiamminghe nel palazzo Doria-Pamphili di San Martino. La pittura di Turi Sottile è fatta di sapienza tecnica e di grande piacere cromatico. Una «pittura colta» ante-litteram che arriva all'astrazione materica nella ci-

tazione delle «icone», di cui tenta di riprodurre essenzialmente lo spirito della tecnica, della materia che anima quelle tavole. Di lì, il salto verso l'astrazione è breve: Sottile libera il suo piacere, mescolando colore e luce. Prima di passare a Sottile, potrebbe anche essere «propedeutica» la mostra «Il dipingere di Fiandra», un centinaio di opere di pittori fiamminghi tra cui Brueghel, Van Dyck, Rubens - selezionati da Didier Bodart -, un viaggio attraverso una intensa esperienza artistica di cui però è evidenziata la parte più tarda e meno originale. La mostra parte da una risposta di Michelangelo a Vittoria Colonna: «Nelle Fiandre dipingono cose che vi rallegrino...». La loro pittura rappresenta solo stracci, muraglie, verdi campi, macchie d'alberi... Tutto questo, in realtà... è dipinto senza criterio né arte». Sono gli anni della «concorrenza», quelli in cui molti committenti italiani scoprono i fiamminghi: scopriamoli di nuovo, e sicuramente un vaso di fiori di Brueghel e tre ritratti di Anton Van Dyck valgono il biglietto.

Stefano Polacchi

Roma ♦ Marisa Albanese
Giocando, ma seriamente

4 per una
collezione
Roma
Galleria Pino
Casagrande
fino al 4 giugno

Marisa Albanese sfugge alle classificazioni affrettate. La si può studiare nell'ordine geometrico della prospettiva del corpo, nel pitagorismo euclideo come nell'equilibrio e nella divina proporzione rinascimentale, nel distacco dalla struttura ortogonale così cara a certa saggezza teosofica, come nello smarrimento sbalordito che il sentore dell'incommensurabilità produce. Il gioco dell'esibizione, il proprio mettersi in discussione come autrice e testimone non potrebbero forse essere espressi meglio di quanto non lo faccia il vecchio e sempre nuovo binomio «esprit de geometrie esprit de finesse».

Le opere di Marisa Albanese esposte alla Galleria Pino Casagrande (fino al 4 giugno con orario 17 - 20, no festivi) nell'ex pastificio Cerere a san Lorenzo non sono opere «innocenti» buone per un pubblico ingenuo e incantato oppure frettoloso come quello «romano» che anzi le opere a terra, mezzi busti di donne in grigio in atteggiamento sadomaso dovrebbero dondolare angosciosamente preda del gioco sadico

dell'osservatore e le foto multiple alle pareti dovrebbero grondare sguardi sbalorditi, con tutta la carica sadomasochistica di cui si è detto. L'artista gioca, ma lo fa seriamente, senza veli, letteralmente andando a interrogare il non detto/non fatto dalla maggior parte dei suoi coevi con una naturalezza disarmante. Così le opere si caricano di un'auraticità e diventano simboli: i protagonisti dell'azione, membra femminili in foto e i loro movimenti sono stati costretti ad unirsi tragicamente ad altre parti del corpo; le opere in gesso patinate a terra mezzibusti dondolanti sono assediata da una cornice di legno a doghe, pavimento traballante senza scampo alcuno. Anche il collage di membra è delimitato da una cornice di acciaio che rimanda allamedesima costruzione, come se in un certo senso non ci fosse scampo; la personalizzazione dei soggetti li fa diventare puri corpi destinati al martirio e ormai privi di difesa, anche se è indubbio che si tratta di attrici smembrate, soggetti recitanti una sceneggiatura obbligatoria.

Enrico Galliani

